



I Volti della Storia

505

Copyright © 2011, 2015 by Rusty Bradley
All rights reserved

Prima edizione: marzo 2019
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma
Traduzione dall'inglese di Andrea Russo

ISBN 978-88-227-2613-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina
Stampato nel marzo 2019 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Rusty Bradley – Kevin Maurer

Operazione Medusa

La battaglia cruciale
della guerra in Afghanistan



Newton Compton editori

Glossario

OPERAZIONE MEDUSA
2-17 SETTEMBRE 2006

- AAF *Anti-Afghanistan Forces*, forze anti-Afghanistan.
- AC-130 aereo da combattimento.
- ANA *Afghan National Army*, esercito nazionale afgano (ENA).
- ANP *Afghan National Police*, polizia nazionale afgana.
- API *Armor-Piercing Incendiary rounds*, proiettili incendiari perforanti.
- AT4 lanciarazzi leggero anticarro monouso.
- CAS *Close Air Support*, supporto aereo ravvicinato.
- CCP *Casualty Collection Point*, centro raccolta feriti (CRF).
- CSM *Command Sergeant Major*, sergente maggiore.
- EOD *Explosive Ordnance Detachment*, squadra bonifica ordigni esplosivi.
- ETT *Embedded Tactical Trainer*, istruttori tattici in forze all'esercito afgano.
- FBCB2 *Force XXI Battle Command, Brigade and Below*, sistema di tracciamento.
- FOB *Forward Operating Base*, base operativa avanzata.
- GFC *Ground Force Commander*, comandante delle forze terrestri.
- GMV *Ground Mobility Vehicle*, veicolo dell'esercito americano.
- «Goose», cannone senza rinculo da 90 millimetri.
- GSR *Gunshot Residue and Explosives Test*, test delle polveri residue.
- IED *Improvised Explosive Device*, ordigno esplosivo improvvisato.
- IR *infrared*, infrarossi.
- ISAF *International Security Assistance Force*, Forza Internazionale di Assistenza per la Sicurezza.
- JTAC *Joint Tactical Aircraft Controller*, controllore aereo tattico.

KAF *Kandahar Airfield*, aerodromo di Kandahar.
LAW *Light Anti-Armor Weapon*, arma anticarro leggero.
LZ *Landing Zone*, zona di atterraggio.
MRE *Meals, Ready to Eat*, razioni pronte.
NOD *Night-Vision Device*, visore notturno.
PKM *Pulemyot Kalashnikova*, fucile Kalashnikov.
PUC *Personnel Under Confinement*, persone tenute in isolamento (PTI).
QRF *Quick Reaction Force*, forza di risposta rapida.
RPG *Rocket-Propelled Grenade*, lanciarazzi.
TOC *Tactical Operations Center*, centro operativo tattico.
WIA *Wounded in Action*, ferito in azione.

PAROLE AFGANE CHIAVE

Amerkaianu Mushakas Kawatuna, forze speciali americane.
Badal, faida, vendetta.
Hamla, attacco.
Meshar, anziano.
Turan, capitano.
Wa sahib, sì, signore.
Za, vai!

Nota dell'autore

La sfida più importante nella stesura di questo libro è stata cercare di riportare su carta il senso di questi eventi e far capire la loro rilevanza al lettore. Queste pagine non saranno solo la descrizione di una serie di intensi scontri a fuoco che si sono protratti per diversi giorni. È stata la battaglia strategicamente più significativa in Afghanistan, con conseguenze dirette sulla guerra al terrore. Quella che era iniziata come un'operazione militare studiata dalla Forza Internazionale di Assistenza per la Sicurezza (ISAF) per liberare un territorio occupato dal nemico, ben presto si trasformò in una lotta feroce che avrebbe spinto al limite truppe NATO non collaudate e portato i talebani e i *foreign fighters* a cambiare del tutto il modo in cui affrontavano le forze della coalizione. Una battaglia a oltranza per respingere un nemico ribelle, utile a capire più rapidamente cosa fosse necessario fare mentre gli Stati Uniti e i suoi alleati portavano avanti quella guerra.

La prima fase dell'Operazione Medusa durò quasi due settimane, alla fine dell'estate del 2006. Nel complesso, l'operazione e le fasi successive avrebbero prolungato i combattimenti per diversi mesi. La mia squadra fu una delle cinque che parteciparono direttamente a tutte le fasi, e l'elemento principale scelto per rimanere nel complicato distretto di Panjwaye

al termine dell'operazione. Designata come distaccamento operativo Alfa 331, la mia squadra aveva il compito di ripulire il territorio da talebani e combattenti stranieri, di limitarne l'influenza, di reinstaurare la legittima amministrazione locale e supportare la ricostruzione e la messa in sicurezza di un'area urbana sottosviluppata grande quanto il Rhode Island. Questo compito erculeo fu affidato a dieci uomini. Queste sono le vicende belliche, e tale verità arriva a un determinato costo.

Questa storia è il mio ricordo, nel pieno delle mie facoltà, di quello che la mia squadra ha dovuto sopportare dall'agosto al settembre del 2006, un ritratto onesto delle sfide che i soldati delle forze speciali devono affrontare in Afghanistan. La lingua e l'umorismo sono genuini, anche se non necessariamente per i deboli, i timorosi o i politicamente corretti. Questo progetto non ha altri obiettivi reconditi né intende in alcun modo causare controversie o puntare il dito contro qualcuno. È semplicemente la storia di uomini ordinari che hanno fatto cose straordinarie di fronte alle avversità.

È stato usato ogni riguardo legale e operativo nella stesura del libro. Ho usato soltanto nomi propri e soprannomi per proteggere le persone coinvolte, a meno che i nomi completi di qualcuno non fossero già stati divulgati in precedenza. Alcuni codici radio sono stati modificati per motivi di sicurezza. Ogni sforzo è stato compiuto per rispettare i requisiti di sicurezza del comando delle operazioni speciali degli Stati Uniti e il caro vecchio buon senso.

Scrivendo questo libro non ho voluto gratificare il grado o l'ego di nessuno, né fare dichiarazioni politiche. Nel descrivere gli eventi mi sono basato su fatti, non su opinioni. Una cosa è successa o no. Ci sarà chi criticherà la mia decisione di scrivere questo libro e la descrizione degli eventi al suo interno. Aggiungerò soltanto che la validità del mio racconto è stata confermata da una quarantina di soldati e comandanti delle forze speciali, membri dell'ISAF, e soldati dell'esercito

nazionale afgano che hanno prestato servizio con me e che sono stati successivamente intervistati per questo progetto, in modo da garantirne l'accuratezza. Le conversazioni e i dialoghi sono stati ricostruiti da questi colloqui, dalle relazioni e dai miei appunti e ricordi.

Questi uomini sono stati la mia bussola, la mia guida, e i garanti della veridicità di questo progetto. Gli afgani hanno un detto che, in pashto, recita: *Dagga tse dagga da*. È quello che è.

Così è anche il mio racconto. Il nostro racconto. *De oppresso liber*. Marcia o muori.

Rusty Bradley

Aprile 2009

Kandahar, Afghanistan

Attenzione: Le opinioni presentate sono quelle dell'autore, e non rappresentano necessariamente quelle del dipartimento della Difesa, dei suoi componenti né del suo personale.

Capitolo 1

Primo contatto

Perché il male trionfi è sufficiente che i buoni rinuncino all'azione.

Attribuita a Edmund Burke

Settembre 2006

I primi colpi centrarono il parabrezza come un martello pneumatico. Sobbalzai, aspettandomi il peggio. Per fortuna il vetro antiproiettile del mio GMV fece il suo dovere, altrimenti le mie cervella sarebbero esplose per tutto il veicolo. I lanciarazzi sparavano a pochi metri di distanza, così vicini che potevo vedere le alette stabilizzatrici, che possono facilmente tranciare di netto mani, braccia e gambe e distruggere un piccolo veicolo con spaventosa rapidità. Le scie di fumo rimanevano sospese in aria. Il rumore delle mitragliatrici era assordante. Eravamo appena arrivati sul campo di battaglia.

L'Operazione Medusa, la più grande offensiva NATO della storia, si stava trasformando in una completa disfatta. Nelle vicinanze, la principale avanguardia canadese si era arrestata, per poi bloccarsi del tutto, bersagliata da assalti anticarro e poi impegnata in scontri a fuoco col nemico. Da cinque minuti, la mia squadra delle forze speciali (FS) e i nostri alleati afgani eravamo al centro di un violento scontro a fuoco alla base della Sperwan Ghar, una collina sperduta nel distretto di Panjwaye, nell'area occidentale della provincia di Kandahar. Anche altre due squadre delle FS stavano guidando soldati afgani su per la

collina sotto un pesante fuoco nemico. Se fossimo riusciti a conquistarla, avremmo potuto chiedere bombardamenti aerei per aiutare i nostri alleati NATO.

I primi due minuti di una battaglia sono i più importanti. Nei primi trenta capisci chi hai di fronte, se riesci a sopravvivere tanto a lungo. Dalle mitragliatrici che crivellavano di colpi i miei veicoli e le raffiche di granata, capii che di fronte avevamo un nemico che sapeva il fatto suo. I combattenti talebani avevano già colpito duramente le vicine unità motorizzate canadesi, uccidendo una decina di soldati e distruggendo diversi veicoli. Sentivo i canadesi alla radio. Stavano combattendo per la loro vita. Come tutti noi.

Era la mia terza missione in Afghanistan, e quando sette mesi prima avevo lasciato il Paese avevamo quasi cacciato i talebani da Kandahar. Sarebbero dovuti essere piegati e sconfitti. Invece, da allora, le forze NATO avevano assunto il controllo dell'Afghanistan meridionale, sostituendo le unità americane con truppe provenienti da tutto il mondo. I comandanti NATO si erano concentrati più sulla formazione di squadre di ricostruzione che sul combattimento e il mantenimento della sicurezza, aspetti critici degli sforzi di ricostruzione. Cinque anni dopo l'inizio della guerra, questo cambiamento di strategia avrebbe portato al periodo più sanguinoso dalla caduta del regime talebano nel 2001.

Eravamo stati avvertiti che i talebani si erano rafforzati. Avevano radunato migliaia di combattenti a Panjwaye, il cuore della regione, per occupare la città di Kandahar, la capitale della provincia e dell'Afghanistan meridionale. Questi non erano i talebani di basso profilo dei tempi andati, quelli che sparavano nel mucchio e pregavano Allah di riuscire a uccidere gli infedeli e vivere un altro giorno. No, questi si muovevano in maniera ben coordinata e sincronizzata. Dopo aver esploso una raffica di granate, il nemico cominciò a bersagliare direttamente i nostri uomini alle mitragliatrici pesanti, sperando di

ucciderli o di mettere fuori uso le armi. Questo fu il nostro primo assaggio di un movimento talebano in ripresa, completamente concentrato a cacciare le forze della coalizione fuori dell'Afghanistan meridionale. Adesso, al riparo dei veicoli, eravamo davanti a una potenza di fuoco che non vedevamo dai primi mesi della guerra.

Violenti colpi di mitragliatrice sul retro del mio GMV mi fecero sobbalzare. Mi misi a sedere di lato, rivolto verso l'esterno, e girai la faccia appena in tempo per vedere il bagliore rosso di un'altra granata che colpiva il terreno. Immediatamente dopo, i proiettili traccianti rossi che seguirono dalle mitragliatrici talebane colpirono i nostri veicoli e la terra intorno a noi, facendola schizzare in ogni direzione. Girai la mitragliatrice M240 in quella direzione il più velocemente possibile. La rete dei canali di irrigazione, in alcuni punti profondi quasi due metri, la fitta vegetazione e gli essiccatoi per l'uva esplosero sotto i colpi del fuoco nemico.

«Contatto a destra, contatto a destra!», gridai sopra il frastuono delle armi. Tutte le mitragliatrici e i lanciagranate della mia squadra spararono verso le postazioni talebane, cercando di sprigionare quanta più potenza di fuoco possibile sul nemico.

Proprio mentre stavamo cominciando a guadagnare un certo vantaggio, all'improvviso aprirono il fuoco da una fortezza di fango e dagli edifici davanti a noi. Eravamo all'aperto ed esposti. I proiettili volavano in ogni direzione all'interno e all'esterno del veicolo, e poi ci fu un lampo. Una granata esplose contro il paraurti anteriore del veicolo. Sentii un dolore ai denti e un forte sapore metallico di esplosivo in bocca. La confusione e il dolore mi rassicurarono che ero ancora vivo. Avevamo i nemici su entrambi i fianchi e davanti a noi. L'imboscata aveva quasi tagliato in due la nostra colonna, impedendo così ai rinforzi di raggiungerci. Era questo il loro obiettivo sin dall'inizio: dividere l'unità, creare scompiglio e ucciderci a uno a uno. Avevamo bisogno del supporto aereo, SUBITO!

Gli elicotteri da combattimento Apache olandesi volavano in cerchio sopra di noi. Il rumore delle mitragliatrici 30 mm degli Apache era musica per le nostre orecchie. Gli elicotteri effettuarono una serie di passaggi sugli edifici pesantemente difesi per far uscire gli occupanti. I primi due dei quattro razzi da 70 mm lanciati dagli Apache colpirono la parte alta di un essiccatoio per l'uva da una distanza inferiore a quella coperta da un campo da calcio. Le esplosioni fecero il loro dovere. Quando la nuvola di polvere si diradò, i soldati dell'esercito afgano aprirono il fuoco e uccisero i quattro o cinque combattenti talebani che erano usciti incespicando dall'edificio, storditi e confusi. Nelle uccisioni meglio eseguite le vittime cadono come bambole di pezza, come accadde in questo caso.

Ipotizzai che stessimo combattendo contro cinquanta-ottanta guerriglieri, sparsi fra la collina e l'area circostante. Noi avevamo una sessantina di afgani e trenta soldati delle FS suddivisi in tre A-Team e un B-Team di comando e controllo. Quest'ultimo doveva essere formato da altri dodici uomini, ma adesso ne avevamo solo quattro a bordo di un unico veicolo. Il nostro obiettivo, la Sperwan Ghar, si ergeva nella valle piena di fattorie separate da profondi canali di irrigazione. Era un punto strategico di primissima importanza, perché chi ne aveva il controllo vedeva tutta la valle fin oltre il fiume, dove i nemici stavano facendo a pezzi i canadesi.

Mentre cercavamo disperatamente di salire in cima alla collina, contattammo via radio il centro operazioni tattiche (TOC) per avere altre informazioni. Stavano seguendo le immagini in diretta da un drone Predator che sorvolava il campo di battaglia e che ci mostrò uno scenario completamente diverso da quello che ci avevano riferito.

«Talon 30, qui Eagle 10. Ecco la vostra situazione: i nemici non sono nell'ordine delle decine, ma delle centinaia, forse persino un migliaio. Sono ovunque! Mi ricevete? Passo».

Avevamo già consumato metà delle nostre munizioni. Adesso

so sapevamo di essere in terribile inferiorità numerica e di avere una potenza di fuoco molto minore al nemico. Dovevamo affrontare centinaia di combattenti talebani, mentre altri continuavano ad arrivarne da ogni direzione.

Eravamo in guai seri.

Capitolo 2

Quell'odore di fogna

Spesso l'intuito è cruciale in combattimento, e i vincitori imparano a non ignorarlo.

Colonnello F.F. Parry, marina degli Stati Uniti (a riposo)

Agosto 2006

Le ruote dell'enorme aereo da carico grigio c-17 toccarono l'asfalto dell'aerodromo di Kandahar con uno stridio di freni. Il velivolo tremò con violenza mentre i potenti motori rombano, per poi fermarsi in fondo alla pista.

Dieci minuti prima ci avevano detto di allacciare le cinture per l'atterraggio. Ci alzammo dai nostri angolini più o meno comodi nel ventre dell'aereo e ci mettemmo a sedere ai lati della stiva. Alcuni scesero da grandi pancali carichi di provviste, altri dai cofani dei veicoli. Nessuno aprì bocca, e ci limitammo a raggiungere i nostri posti come sonnambuli. I sobbalzi delle ruote sulla pista ci aiutarono a svegliarci. Strofinandomi gli occhi assonnati, mi allungai e osservai il contenuto della stiva. Il resto della squadra era intontito ma sveglio. I motori rombanti spinsero l'aereo e il suo carico verso la w bianca lunga sei metri sulla pista, per poi eseguire il rullaggio fino al terminal.

Per me il volo era sempre il punto di svolta, il momento in cui mi rendevo davvero conto che c'era una guerra in corso e che saremmo stati di nuovo gettati in mezzo alla mischia. Diciassette ore prima, durante il decollo, avevo cercato di liberarmi di tutti i problemi, le preoccupazioni, le paure e i pensieri

riguardo alla vita che stavo lasciando a Fort Bragg. Era una separazione tanto fisica quanto mentale. Per i successivi otto mesi sarei dovuto essere un diplomatico, un mediatore di pace, un insegnante e un cacciatore. Nei giorni peggiori, invece, sarei diventato una preda.

Lasciare la mia famiglia era sempre la parte più difficile. Era peggio della battaglia, peggio delle condizioni di vita schifose, peggio di essere ferito. Era l'ignoto a rendere tutto così difficile: non sapevo mai se li stavo salutandoli per l'ultima volta. Quando ero giovane e pensavo al matrimonio, speravo di trovare una moglie forte e indipendente che sarebbe stata in grado di prendersi cura della mia famiglia se mi fosse successo qualcosa. Ed è esattamente ciò che Dio mi ha dato. Ma i saluti facevano sempre sentire il proprio peso. Mia moglie aveva un aspetto stanco. Lasciare mia figlia era incredibilmente doloroso. Non puoi spiegare perché parti, anche se è l'unica cosa che vogliono sapere. Ma per me è molto semplice: è la famiglia il motivo per cui combatto, sebbene per loro fosse complicato capire perché dovessi farlo a migliaia di chilometri da casa. Non avevamo un rituale speciale, cercavo solo di passare quanto più tempo possibile con loro prima che arrivasse il momento di salutarci a Fort Bragg. Dopo l'ultimo abbraccio, provavo una sorta d'intorpidimento, e spingevo la mia famiglia nel profondo, in un posto sicuro a cui nessuno poteva accedere.

Quando mi ero arruolato, l'esercito stava riducendo il numero delle truppe in seguito all'Operazione Desert Storm. Avevo una laurea, ma non c'erano posti disponibili alla scuola per ufficiali (*Officer Candidate School* o OCS). Non m'importava. Stavo solo cercando di saldare i miei debiti e vedere il mondo. Non molto tempo dopo riuscii a ritagliarmi una nicchia nei *Noncommissioned Officer Corps* (NOC). Mi piaceva il cameratismo ed ero impaziente di ricevere qualsiasi insegnamento dai sergenti maggiori. Tentavo di essere una spugna e assorbire tutto ciò che ero in grado di imparare. Ottenni il distintivo

dei ranger, mi diplomai alla scuola militare di paracadutismo e di assalto aereo, e frequentai persino la Malaysian Tracking School. Solo anni più tardi ebbi finalmente la possibilità di frequentare la OCS, e alla fine passai la selezione per entrare nelle forze speciali. Ho sempre pensato che essere prima di tutto un NOC, capire come funzionano, operano, motivano e guidano gli uomini come parte integrante della spina dorsale dell'esercito mi abbia reso un ufficiale migliore. Le abilità e l'attenzione ai dettagli che mi avevano insegnato mi sarebbero servite in futuro.

Quando completai il corso per entrare nelle forze speciali, ereditai una squadra da Super Bowl. Dopo la prima rotazione nelle FS, alcuni dei miei uomini più anziani furono costretti, per via di una politica ancora in vigore, a uscire dalla squadra e assumere altri incarichi. Credevo che togliere persone con una tale esperienza da una squadra così compatta fosse ridicolo. Ma non spettava a me decidere; dopotutto, eravamo nell'esercito. Per fortuna, i membri rimasti si dimostrarono ottimi mentori, i nuovi si integrarono subito e andammo avanti.

Poco dopo essere entrato nella mia unità, mi resi conto che i soldati delle forze speciali – e la nostra organizzazione in generale – hanno una mistica particolare, qualcosa di non identificabile, e che di sicuro non deriva dai film di Hollywood. Vivevamo, ci addestravamo e operavamo all'interno di un paradigma unico. Da un lato, ogni giorno era come il 12 settembre 2001. Eravamo davvero la punta dell'iceberg, operavamo in casa del nemico con pochissimo supporto e calati completamente nella cultura indigena. Il nostro Paese reclamava a gran voce il sangue, le cervella e le palle dei talebani, e noi lo avremmo accontentato. Dall'altro lato, stavamo cercando di costruire un Paese e liberare il suo popolo dall'ideologia tirannica dei talebani, e questa era la sfida più difficile. Per poter raggiungere questo obiettivo chiave, era necessario mettere da parte il pensiero occidentale e adottare la *forma mentis*

di un afgano, immergersi nella società tribale coi suoi dialetti, nella loro cultura, religione e filosofia di base. Era essenziale stabilire e soddisfare i bisogni del popolo afgano, che attraversava l'importante transizione da una società belligerante a una pacifica. Avevano necessità di sicurezza, istruzione, organizzazione, un'onesta rappresentanza politica e infrastrutture civili. Sapevamo che per una simile transizione ci sarebbero voluti molti soldi e diverse generazioni. E anche che, da un punto di vista strategico, doveva prevalere l'Afghanistan come nazione. Se avesse seguito le tracce del passato, e se noi non avessimo assicurato un Paese a quelle persone, tutti i nostri sacrifici sarebbero stati vani. Gli afgani non vedevano la propria terra come un altro cimitero per un impero. Non eravamo lì per conquistare, bensì per ricostruire e aiutare, e loro lo sapevano.

Mentre il c-17 attraversava il cielo notturno, mi concentravi sulla mia ultima rotazione come comandante di una squadra delle FS, ripassando l'addestramento e la preparazione premissione per l'imminente operazione. In tutto l'esercito americano non esistono unità versatili quanto le FS. Nate dopo la seconda guerra mondiale, sono fra le più altamente addestrate. La formazione standard, chiamata distaccamento operativo Alfa (o ODA), è in grado di operare in completa autonomia, ed è composta da dodici uomini guidati da un capitano e un *warrant officer*. Il resto è composto di sottufficiali, o sergenti. Due sergenti maggiori fanno da sergente di squadra e da sergente intelligence. Ogni ramo dell'unità inoltre ha due sergenti – uno dei due di grado superiore. Gli armieri sono esperti di tattiche e si occupano della manutenzione delle armi, come fucili, mitragliatrici e lanciarazzi. Gli ingegneri (guastatori) costruiscono o fanno saltare in aria cose, oltre a essere gli addetti alle provviste. I medici sono i migliori soccorritori militari: specializzati in traumi, possono curare anche le malattie più comuni, effettuare interventi odontoiatrici e persino offrire cure veterinarie ad animali da fattoria. I sergenti specializzati nelle comunica-

zioni si occupano delle radio e dei computer della squadra e mantengono l'unità in contatto con il mondo esterno.

La mia squadra studiava la regione al confine fra Afghanistan e Pakistan da due mesi. La remota e deserta area tribale nel Pakistan, che si estende per ottocento chilometri lungo il confine afgano, è da secoli terra senza legge dove imperversa la violenza, e oggi è terreno fertile per il jihad. Militanti talebani e di Al Qaeda la usavano come zona strategica per attaccare l'Afghanistan e come campo d'addestramento per attacchi terroristici in tutto il mondo. È una zona del Pakistan su cui il governo non ha controllo, ed è interdetta all'esercito americano.

Conoscevamo i protagonisti del conflitto, e di tanto in tanto riuscivamo a distinguere i buoni e gli attori neutrali dai cattivi. Tracciavamo gli itinerari dei talebani in entrata e in uscita, identificavamo possibili nascondigli e i punti di possibili imboscate. La nostra compagnia, insieme a una brigata della 173^a aviotrasportata, aveva quasi annientato i talebani nella provincia di Kandahar durante la nostra ultima rotazione otto mesi prima, e pregai di ottenere risultati simili anche stavolta.

Dopo qualche minuto, il c-17 terminò il rullaggio, e i capi-equipaggio che avevano caricato l'aereo aprirono il portellone della stiva. Indossavano uniformi dell'aviazione marrone chiaro e pesanti gilet tattici con protezione antiproiettile.

«D'accordo, capitano», disse sarcastico Zack, il mio sergente armiere, ridacchiando mentre i capi-equipaggio si affaccendavano per preparare le operazioni di scarico. «Siamo su un aereo da dieci tonnellate con cinque tonnellate di carburante che vola a 700-900 chilometri orari. L'ultimissima cosa di cui dovrebbe preoccuparsi è un proiettile».

«Lo so Zack, lo so», dissi.

Zack era un membro nuovo della squadra, essendo arrivato all'inizio dell'estate, anche se poteva non sembrare. Aveva un fisico massiccio e un torace ampio che avrebbe fatto invidia a un lottatore della UFC. Fece subito amicizia con Bill, il sergente

di squadra, con il quale costituivano una coppia perfetta. Si vede subito chi è disposto a spingersi oltre i limiti, e Zack ne era un esempio lampante. Era rude, giovane, spavaldo e fastidiosamente schietto. Poteva prenderti a calci, e lo sapeva. I suoi folti capelli neri facevano il paio con la lunga barba, e avevo già valutato le sue capacità osservandolo in borghese in mezzo agli afgani. La mia ipotesi era che potesse facilmente camuffarsi fisicamente, e che avrebbe lavorato bene con la squadra in situazioni pericolose. Zack trattava le armi come i piloti professionisti trattano le auto da corsa. Dovevano essere conservate e protette finché non era il momento di usarle. Allora, e soltanto allora, le sfruttavi fino in fondo. Zack sapeva che in seguito avrebbe potuto ripararle o sostituirle, ma quando era necessario sapeva come impiegarle per lo scopo per cui erano state progettate e ottenerne il massimo. Era il protetto di Bill, e si allenavano duramente insieme. Bill trasformò Zack in un armiere di primo livello, e Zack tirò fuori il meglio da Bill. Con quei due, chiunque fosse stato così stupido da mettersi a combattere contro la nostra unità avrebbe pagato a carissimo prezzo tale avventatezza.

Zack era single, e diversi dei membri sposati della squadra vivevano indirettamente attraverso di lui. Era amato dalle donne, ne aveva sempre una. Non era arrogante – d'accordo, magari un po' – ma in questa cultura non si è considerati tali se uno se lo può permettere. Dal punto di vista fisico e mentale, Zack si metteva sempre alla prova in maniera rigorosa. Che si trattasse di prove fisiche di squadra, tiro al bersaglio, bere birra o fare un sudoku, era sempre il migliore, o quantomeno ci provava fino in fondo. La sua carriera era solo agli inizi, ma la sua forza mentale avrebbe continuato a crescere col passare del tempo. Guardandolo, spesso desideravo avere quindici anni e una decina di chili in meno. Zack era il compagno di allenamento che riusciva a spingerti dove non credevi di poter arrivare. Tenevo quel mio piccolo segreto nascosto dentro di

me. Se mai avessi avuto bisogno di portare a termine un compito impossibile, sapevo che Zack era la persona giusta a cui rivolgersi, e che lo avrebbe fatto con molto piacere. Sarebbe stato bello girare il mondo insieme a quel giovane straordinario e prendere a calci in culo le persone che ne avevano un disperato bisogno. Non si faceva mettere i piedi in testa dagli altri membri della squadra, anche se era l'ultimo arrivato. Se non sapeva fare qualcosa, bastava dargli un mese e lo avrebbe fatto meglio di chiunque altro.

Con il carico pronto, le ampie porte idrauliche grigie si aprirono e le fredde temperature della cabina furono rapidamente rimpiazzate dal caldo soffocante che ci aspettava fuori dell'aereo. L'Afghanistan ha l'odore di una fogna a cielo aperto che corre lungo una pineta in fiamme. Tutte le teste della squadra crollarono, letteralmente, quasi all'unisono.

Eravamo tornati.

Mentre i motori si spegnevano, alcuni veicoli si fermarono dietro al c-17. Erano Toyota Hilux malridotti, l'equivalente afgano del pick-up compatto Toyota Tacoma. Rapidamente i capi-equipaggio fissarono enormi catene ai pancali e li tirarono fuori dal ventre dell'aereo verso i muletti in attesa, che avanzarono e cominciarono a sollevare le casse. Dentro c'era di tutto, dalle armi alle munizioni a materiale di cancelleria. In cima a un pancale c'erano stivali e uniformi per i soldati afgani. Durante l'ultima rotazione avevamo visto quanto fossero scarsamente equipaggiati, per cui stavolta avevamo portato tutta l'attrezzatura in più che avevamo a casa: stivali, uniformi, cinture, calzini, cappelli e gilet tattici. Inoltre, io e molti altri avevamo comprato di tasca nostra ulteriore attrezzatura. Sapevamo ciò di cui avevano bisogno, e volevamo essere sicuri che ce l'avessero. Era tutto di fondamentale importanza per l'inesperto esercito afgano.

Scesi dal retro dell'aereo e mi fermai sull'asfalto della pista. Mi facevano male le ginocchia per essere stato rinchiuso

a lungo nel velivolo. Erano passati sei mesi da quando avevo lasciato l'aerodromo di Kandahar, e mi guardai intorno. Quel posto era stato costruito negli anni Sessanta, circa quindici chilometri a sud-est della città di Kandahar dalla USAID, l'agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale, come base in caso di guerra con i sovietici. Questi ultimi invasero l'Afghanistan nel 1979 e invece lo usarono loro. I ranger americani lo riconquistarono nel 2001, per farne la base principale degli Stati Uniti nell'Afghanistan meridionale.

Un sergente maggiore del TOC ci accolse sulla pista, e spuntò su un portablocco tutti i pancali a mano a mano che venivano scaricati. Una volta sistemato l'ultimo su un pick-up, eravamo pronti a lasciare l'aerodromo.

Bill indicò i veicoli dell'unità. Era entrato nella squadra a metà della rotazione del 2005. Un ex sergente di plotone dei ranger, ci aveva messo appena un paio di giorni per raggiungere la condizione ottimale. Adesso era il sergente di squadra, il supervisore capo, e teneva tutti in riga per quanto riguardava l'addestramento e la pianificazione tattica. Bill rispondeva solo a me, ed era il miglior sottufficiale che si potesse sperare di avere, quello che sapeva essere un amico per i soldati e al tempo stesso sapeva imporsi come loro superiore. Cresciuto a White Settlement, una povera comunità rurale del Texas, spesso scherzando diceva di essere *The Jerry Springer Show* in carne e ossa. Era un uomo instancabile ed esuberante, un tifoso dei Dallas Cowboys e un amante del bourbon di qualità, e quando non era in servizio era in grado di far ridere il resto della squadra per ore. Per gli uomini come Bill, il combattimento era un'estensione della personalità. Poteva passare da uomo bonario a sergente autoritario (o stronzo) in meno di un secondo se era necessario. Ma quando si trattava del lavoro, nessuno conosceva le tattiche e le armi meglio di lui. Teneva sempre la squadra rivolta in avanti, pronta ad affrontare la sfida successiva in qualsiasi istante. Dire che Bill era competitivo sarebbe un

eufemismo. Quando si unì all'unità era uno stallone, in grado di correre più veloce di noi, di fare più flessioni, trazioni alla sbarra e addominali; cose da ranger. Tuttavia, imparò subito che nelle FS a nessuno importava qualcosa di correre veloce. Un membro dell'unità dev'essere in grado di fare tre cose fondamentali in battaglia, tutte con l'equipaggiamento completo, il gilet tattico e in salita: combattere, trasportare un soldato ferito completamente equipaggiato e portare uno zaino. La maggior parte di noi faceva parte dei ranger. Non lasciavamo *mai* un compagno caduto sul campo di battaglia, mai. Dopo diverse lezioni di addestramento nel combattimento corpo a corpo, Bill capì. Poco dopo cominciò ad allenarsi tutti i giorni in sala pesi. Penso gli piacesse i suoi muscoli, e se li tenne. Aveva messo su quasi dieci chili di muscolatura dall'ultima rotazione.

Salendo sul pick-up, chiesi un aggiornamento al sottufficiale del TOC.

«La situazione è piuttosto complessa, signore. È meglio si faccia dare tutte le informazioni dal capo».

«Non può essere un bene che tu debba andare a farti dare le informazioni», sussurrò Bill sporgendosi verso di me.

Il compound delle operazioni speciali era vicino all'aerodromo. Attraversammo il cancello, passammo davanti alla garitta e scendemmo di fronte alla nostra caserma, un edificio di compensato costruito frettolosamente. Lanciammo l'attrezzatura sulle brande, che consistevano di dozzinali materassi sottili posti sopra a pericolanti strutture di metallo prese dalla vecchia caserma russa.

Stavano consegnando i pancali con i rifornimenti in un campo di ghiaia vicino, e andammo a controllare. Bill decise di rimanere con la squadra e assicurarsi che tutta l'attrezzatura fosse in ordine, mentre io andavo al TOC per l'aggiornamento. «Capitano, vado a controllare l'area, ti riferisco più tardi», disse Bill. Controllare l'accampamento non mi interessava, vole-

vo essere aggiornato e confrontarmi con il mio comandante, il tenente colonnello Don Bolduc.

Svoltando un angolo mi imbattei in Bolduc e un vecchio amico, il tenente colonnello Shinsha, comandante del 2° battaglione, 3° kandak dell'esercito afgano. Basso, magro e in forma, Bolduc aveva un'energia inesauribile. Persino al mattino così presto, girava già a pieno ritmo. Gli piaceva stare in mezzo ai suoi soldati, e sfruttava ogni occasione per avere aggiornamenti sulla situazione sul campo. Non era una cosa formale, come per certi comandanti. No, Bolduc voleva sapere che cosa pensavano, e diceva spesso che l'input e le informazioni che gli davano i suoi soldati lo aiutavano a prendere le decisioni. Anche lui si era arruolato ed era diventato sergente prima di frequentare la ocs. La missione era sempre al primo posto, ma considerava importanti i suoi uomini e si prendeva cura di tutti noi. Trattava i membri del battaglione come professionisti, dai primi ufficiali all'ultimo meccanico dell'autodrappello.

Nei miei quindici anni nell'esercito non ho mai avuto un comandante migliore. Bolduc conosceva l'importanza dei dettagli e, come un maestro di scacchi, aveva un tale controllo del quadro generale da renderlo letale. Sembrava che sapesse che cosa stavano per fare i talebani, l'ISAF, la coalizione e persino gli ufficiali della sua unità prima ancora che lo facessero.

Negli anni 2002-2009, non vi era una strategia militare nazionale centralizzata per l'Afghanistan. Una strategia è un piano d'azione volto a raggiungere un particolare obiettivo. Una strategia di ampio respiro per un conflitto compatta e volge tutti i suoi elementi in quella direzione, facilitando il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Se non esiste una strategia, le organizzazioni militari, soprattutto quelle composte da forze di più nazioni come in Afghanistan, operano in maniera non sincronizzata, senza mai riuscire a raggiungere lo scopo della missione.

Se in quegli anni esisteva una strategia unificata, noi non ne

eravamo al corrente, nonostante fossimo l'unità più presente sul campo di battaglia. Ricevevamo ordini sempre diversi da comandanti che si basavano sul proprio stile di comando personale e professionale, e non necessariamente su una strategia gerarchizzata e coesa volta al raggiungimento degli obiettivi.

Il primo requisito fondamentale per stabilire una strategia è fissare esattamente quale dovrà essere il risultato finale. Non è un compito da niente. Nelle FS, avevamo capito che era essenziale istituire un governo nazionale stabile e sicuro in Afghanistan, che garantisse protezione e che soddisfacesse i bisogni primari dei cittadini. Se il governo nazionale non avesse soddisfatto le necessità della gente o non fosse stato nelle condizioni di farlo, allora la rivolta avrebbe interferito o persino cercato di soddisfare tali bisogni, creando così un'enorme divisione fra popolazione e società. Una volta stabilito quale dovesse essere il risultato finale, bisognava identificare i mezzi per raggiungerlo. Definire quali fossero questi scopi ci permetteva di stabilire una serie di obiettivi e realizzarli via via.

Riconoscendo tali problemi innati nella strategia e nella gestione del conflitto, i membri della nostra Task Force 31 (TF 31) e il suo comandante fecero del proprio meglio per fissare una strategia, stabilendo il risultato finale e individuando una serie di obiettivi e scopi specifici che dovevano essere raggiunti. Il comandante poi ordinò l'integrazione di tutte le unità sotto il suo comando affinché si attenessero alla strategia. Inoltre, riuscì abilmente a ottenere il supporto dell'ISAF e della coalizione costruendo rapporti con i comandi unificati dell'Afghanistan meridionale e con l'esercito nazionale afgano e i funzionari governativi locali. Questa piccola strategia creata da una task force delle FS sarebbe stata gerarchizzata e sincronizzata con gli obiettivi nazionali di ampio respiro degli Stati Uniti e del nascente governo della Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Adesso almeno avevamo un piano che rifletteva il quadro generale, e cominciammo a lavorare freneticamente per metterlo in atto. Tuttavia non era che una minuscola percentuale di ciò che doveva essere raggiunto in tutta la nazione.¹

Un semplice proverbio thailandese dice tutto: «Come si mangia un elefante? Un pezzo alla volta».

Quella che segue è la guida che ricevemmo del comandante del 1° battaglione, 3° gruppo delle FS per tutte le operazioni delle FS da condurre in Afghanistan nel 2005-2006:

Le vostre operazioni devono essere motivate dall'intelligence, decentralizzate e ad ampio spettro, ideate per avere i migliori effetti a lungo termine contro i nemici e sulla popolazione. Tutte le operazioni devono essere condotte dalle forze di sicurezza nazionale afgane. Le vostre operazioni cinetiche devono prevedere un effetto non-cinetico. Tutto ciò che facciamo ha effetti sulla popolazione, e le nostre operazioni devono essere condotte in modo da assicurarci il suo supporto. Tutte le vostre operazioni devono prevedere componenti di operazioni militari civili, di raccolta delle informazioni e di assistenza umanitaria, e tutte le operazioni cinetiche devono essere seguite da una riunione con gli anziani dei villaggi per spiegare lo scopo dell'operazione e per legittimare la Repubblica Islamica dell'Afghanistan. Ciò sarà di grande aiuto per ottenere il supporto della popolazione locale, e ostacolerà la raccolta di informazioni da parte del nemico volta a screditare le operazioni delle forze di coalizione e della Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Che fosse l'addestramento negli Stati Uniti o condurre operazioni in una zona di guerra, Bolduc spiegò chiaramente a tutti i suoi subordinati che cosa si aspettava che venisse fatto. Voleva che non avessero dubbi sugli obiettivi da raggiungere nell'esecuzione degli ordini, ma anche in loro assenza. Non doveva esistere alcuna ambiguità. Che lo amassero o lo odiassero, gli uomini sapevano che cosa aspettarsi. Quelli che

¹ Poco dopo essere arrivato in Afghanistan nel 2009, il generale Stanley McChrystal affrontò la questione della mancanza di una strategia nazionale unificata poco dopo essere subentrato come comandante di tutte le forze dell'ISAF e della coalizione nel Paese. Impiegò meno di un anno per determinare, sincronizzare e ordinarne la messa in atto, completando il quadro generale.

seguono sono estratti delle direttive che furono date personalmente a tutti i suoi soldati:

Filosofia di comando: capire dove siamo stati; concentrarsi sul presente e pianificare il futuro. Tutto ha un triangolo che comprende tre punti principali. Disciplina, competenza e fiducia formavano il primo triangolo.

La fiducia era la base. Dovevamo essere in grado di guardare nello specchio, non fuori della finestra. Ciò era dato dalla fiducia e dalla familiarità persino con i compiti più piccoli. Poi c'era la competenza. Ci si doveva sempre concentrare sui fondamentali, comprendere la psicologia della guerra, e fare la cosa giusta. L'ingrediente finale e più importante era la disciplina, la propria e dei propri soldati.

Per il tenente colonnello Bolduc la disciplina non riguardava il potere, bensì l'uso saggio che si faceva dell'autorità e della responsabilità. Le forze speciali le avevano entrambe in abbondanza.

Guida dei soldati: presserete perseguirete e punirete.

Dovevamo portare avanti la preparazione e l'addestramento come se fossimo già effettivamente in guerra. Nelle missioni ci ritrovavamo spesso a trasmettere questo concetto alle nostre controparti dell'ISAF e della coalizione. Non è esagerato dire che si aspettavano che andassimo ovunque, in qualsiasi momento, e che fossimo preparati a tutto.

Accanto a Shinsha, Bolduc sembrava un ragazzino. Shinsha è un vero e proprio orso, con una faccia rotonda, mani enormi e i lineamenti forti e scuri dei tagichi. A differenza della maggior parte degli afgani, ha una barba corta e curata che, dice, è lunga abbastanza perché le tribù pashtun lo lascino in pace.

Non feci in tempo a dire «Buongiorno, signore» a Bolduc che Shinsha mi riconobbe. Venne dritto da me e mi abbracciò.